

# Soggetto Europa

GIAN GIACOMO MIGONE

**B**ush e Gorbaciov a colloquio a Camp David, una località che evoca il primo vertice tra Eisenhower e Krusciov, nel lontano 1959. Quante cose sono cambiate da allora. In quegli anni tutto il mondo osservava con il fiato sospeso il mutare degli orientamenti e anche degli umori dei due grandi, perché da essi sembrava dipendere la guerra o la pace, e comunque il destino di tutti i popoli, anche i più lontani. Oggi, il crollo dell'impero sovietico, ma anche la confermata capacità di iniziativa diplomatica di Mikhail Gorbaciov (malgrado l'entità dei problemi che lo attendono a Mosca) hanno fatto sì che a Camp David nulla potesse essere deciso senza prendere in considerazione la volontà dei popoli e delle nazioni più direttamente interessate. È questa la ragione principale per la quale difficilmente uscirà dal vertice un orientamento definitivo su quello che si potrebbe definire il problema dei problemi, il nuovo assetto della Germania e, quindi, della sicurezza del nostro continente. Il fatto che l'Europa non sia più solo oggetto ma anche soggetto di politica (e lo sarà sempre più, nella misura in cui progredisce il processo di unificazione), costituisce un fatto democratico di primaria grandezza, anche se o proprio perché condizionata e limitata la libertà di manovra degli uomini di Stato a colloquio a Camp David.

Insomma, è finito il bipolarismo, non solo la compattezza del blocco politico militare dominato dall'Unione Sovietica. Perché l'assetto mondiale messo in crisi dal crollo del muro di Berlino era fondato su una minaccia reciproca indispensabile per legittimare le alleanze contrapposte. Il venir meno di una minaccia credibile dall'Oriente mina alla radice la leadership americana in Europa, i dispositivi soprattutto militari della Nato, e libera nuove capacità di iniziativa degli Stati europei. L'unipolarismo - ovvero l'esistenza di una sola superpotenza transatlantica - è strombazzato dalla grande stampa italiana non può sussistere, per il semplice fatto che il potere americano soprattutto in Europa è indissolubilmente legato a quello sovietico (anche a voler trascurare altri fattori, pure decisivi, come l'indebolimento del potere economico degli Stati Uniti relativamente al resto del mondo industrializzato). Coloro che in Italia come in America (ma sono meno numerosi) drammatizzano la debolezza sovietica, invitando Bush a raccogliere i frutti della vittoria nella guerra fredda, semplicemente si aggrappano ad un passato che non tornerà più. Lo sanno i membri del Congresso che già si disputano il pezzo *dividenda*, la riallocazione delle risorse che saranno liberate dai tagli nelle spese per gli armamenti, di cui la presenza militare americana in Europa costituisce una delle fette più cospicue. Lo sa anche Bush che è ansioso di orientare la politica estera e le risorse che la devono sostenere verso aree diverse. Lo sanno persino i più accorti alleati europei di Washington, alla ricerca di un nuovo assetto che sostituisca quello ormai al tramonto. Essi sanno che alla crisi del comunismo non potrà che seguire una crisi più lenta ma altrettanto inesorabile di un'ideologia anticomunista che ha reso tanti servizi agli interessi della conservazione nel nostro continente.

**S**i potrà obiettare che tutto ciò lascia irrisolta la questione tedesca. Infatti, non è un caso che sulla paura della Germania giochino tutti coloro, ad Occidente come ad Oriente, che vogliono puntellare i vecchi sistemi di alleanza i quali, non dimentichiamolo, servono anche a sanare la divisione dell'Europa, attraversando il cuore di una nazione che in epoca recente aveva messo a soqquadro gli equilibri europei.

Tutti abbiamo dovuto prendere atto che la volontà di riunificazione di un popolo, come esercizio di un diritto di autodeterminazione, non può essere soffocata all'infinito. La lezione del trattato di Versailles - di cui si parla spesso a sproposito - è proprio quella tempestivamente indicata da John Maynard Keynes: accordi territoriali che violano esigenze elementari dei popoli non durano e producono frustrazioni esplosive.

Per fortuna non siamo negli anni Venti, anche se alcuni rimedi proposti possono risultare pericolosi o effimeri. Non è un caso che Gorbaciov non abbia insistito sull'ipotesi di una Germania unita e neutrale che, dopo un breve avvicinamento («una nuova Rapallo»), potrebbe risultare descabillizzante ad Est come ad Ovest. Ma anche l'insistenza occidentale su una Germania pienamente integrata in questa struttura militare è destinata a risultare effimera, proprio per le ragioni anzidette: per quanto ci si sforzi di inventare un nuovo ruolo all'alleanza atlantica, essa è minata dalla mancanza di una credibile minaccia che la sostenga. Anche per questa via, la nuova Germania finirebbe quindi, prima o dopo, per riemergere come un'entità a se stante, senza un sicuro ancoraggio.

In realtà sono trascorsi quarantacinque anni dalla seconda guerra mondiale, si sono succedute varie generazioni, e mentre il principio di autodeterminazione è ancora vivo, in Germania come altrove, tende ad emergere una diffusa volontà unificatrice dell'intero continente europeo, in una chiave pacifica, estranea alla militarizzazione degli anni passati, tale da superare in maniera organica quelle divisioni e quegli squilibri che hanno fatto scoppiare due guerre mondiali e hanno minacciato di determinare una terza, probabilmente definitiva. Per questo la proposta di Gorbaciov di fare della Conferenza per la sicurezza europea la sede principale di elaborazione di un nuovo assetto, per quanto non immediatamente risolutiva, ha la forza di costituire un importante terreno di impegno per tutta la sinistra europea.

# Interviste sul programma possibile/3 Giovanni Bianchi, presidente Acli: «Lo scarto tra popolo e istituzioni si può colmare con il solidarismo sociale»

# Così Stato e società torneranno faccia a faccia

GIANCARLO BOSETTI

**ROMA.** Anche per Giovanni Bianchi il voto del 6 maggio dice che le distanze tra la società e le istituzioni politiche sono aumentate. Il presidente delle Acli snocciola citazioni ora di Alain Touraine, ora di Luhmann, ora di politologi alla Gianfranco Miglio, per dire una cosa molto semplice, e cioè che è sempre più grave un problema di rappresentanza in Italia. Se società e Stato non sono più «faccia a faccia», ma schiena a schiena, secondo l'immagine del sociologo francese, questo non significa però che la debolezza dei partiti sia diventata paradossalmente la forza della democrazia. Anzi per Bianchi è esattamente il contrario. L'alternativa di sinistra è stata, si allontana dal voto, la maggioranza di governo di pentapartito è oggi meno destabilizzabile, ma gli stessi risultati - aggiunge - ripropongono la realtà di uno scarto tra popolo e istituzioni che chiede cambiamenti, i quali potrebbero precipitare nel medio periodo. Il voto della Lega lombarda ha colpito duro nella regione di Bianchi, che è di Sesto San Giovanni; e ha colpito duro in una regione che è punto di forza delle Acli e di una tradizione cattolica, rappresentata oggi dal cardinale Martini, fortemente radicata nella società e sui valori di solidarietà e le sue organizzazioni. Per questa parte del mondo cattolico il voto alla Lega è una sfida.

**Come pensano le Acli di intervenire su questo fenomeno?**

Per inquadrare bene il problema bisogna prima di tutto liberarsi dell'idea che la democrazia possa essere concepita e organizzata come tutta composta di sottosistemi regolati da pure tecniche. Il problema è grande distanza dalla quotidianità della vita della gente: in sostanza una democrazia senza popolo. O si tiene conto che la democrazia deve essere popolare oppure c'è un rischio per la democrazia. E a questo rischio si aggiunge il fatto che non funziona più il vecchio circolo virtuoso, quello grazie al quale l'ingresso delle masse popolari nello Stato, del movimento operaio, o delle plebi urbane - secondo il linguaggio di Sturzo - poteva avvenire in base a uno schema che faceva coincidere il riscatto sociale con l'allargamento degli spazi di democrazia. Ora che l'Italia è la quinta potenza economica mondiale soffriamo quel problema che va sotto il nome di società dei due terzi, per cui le tecniche della democrazia possono venire impiegate da chi ha posizioni di privilegio per difenderle e per tenere fuori gli altri. Si tratta di un mutamento di segno molto pericoloso.

**Quindi il voto, soprattutto quello delle leghe, esprime una tendenza negativa?**

Esprime una tendenza egoistica, che poi riesce a dare una legittimazione più dignitosa sulla base di una critica ai trasferimenti di risorse dal Nord al Sud e ai metodi di distribuzione, che favoriscono pratiche

clientelari, mentre mancano politiche per l'occupazione giovanile e lo sviluppo dell'imprenditorialità.

**Che questa diagnosi abbia un fondamento è chiaro. Si tratta ora di vedere quali mosse politiche possono sbloccare questa situazione.**

Prima di indicare le scelte di programma si tratta di capire bene che cosa è questo «popolo», perché i programmi si possono definire solo a partire dalla società civile. E qui c'è una realtà sottovalutata dai partiti, che è quella del volontariato e del solidarismo sociale. Nel rapporto biennale che le Acli presenteranno al paese nei prossimi giorni, si parlerà di otto milioni di persone che dedicano l'impegno gratuito di alcune ore di lavoro settimanale per gli altri, dalla lotta contro il tumore, alle tossicodipendenze, ai pensionati. Se la politica non mette a fuoco la domanda che ci troviamo con l'alluvione, per esempio, di liste di pensionati. Il «popolo» c'è e i programmi vanno pensati a partire di qui.

**Vediamo allora quali sono le priorità di programma da dare ai governi locali, da questo punto di vista, che è quello che le Acli definiscono della sinistra sociale.**

Nell'ambito di una politica per i diritti di cittadinanza il primo punto è quello del lavoro. Qui c'è bisogno di interventi, a livello locale, che tengano conto della realtà, della storia, che riequilibrano soprattutto per i giovani anche antichi mestieri. Non basta sviluppare l'ideologia burocratica, né possiamo più rimediare a quella delle grandi fabbriche; si tratta di tener conto dei contesti locali. La politica non può regolarsi sui modelli yuppie, della corsa del topo in carriera. Bisogna pensare per esempio a tecnici del territorio. E penso all'esperienza delle Acli in Valtellina, dove siamo riusciti ad attrezzare anche una stalla con pastori di capre. Ma come dimenticare che uno dei lavori più diffusi tra i giovani negli Stati Uniti è quello di portiere? E che anche questo mestiere ha bisogno di un arricchimento, che il portiere deve saper fare piccole riparazioni, deve essere dotato di monitor? Insomma che bisogna arricchire il job, come si dice, non solo per le professioni più prestigiose. Bisogna che la politica locale sappia aderire alla realtà, si preoccupi di una formazione professionale - un aspetto essenziale delle politiche regionali - che risponda a esigenze reali, che ci sia meno ideologia. Come avviene in altri paesi sviluppati, come la Germania federale, dove la formazione precedente all'Università mette un giovane in condizione di svolgere attività utili, anche se poi deciderà di diventare chirurgo o teologo. Il secondo punto cardinale di una politica per i diritti di cittadinanza riguarda i servizi sociali. Qui non si può più eludere l'esigenza di sepa-

rare la responsabilità politica da quella amministrativa-gestionale a cominciare dalla sanità. C'è una incredibile distanza. In questo campo, tra la società e le strutture sanitarie, che la società ha cercato di recuperare con i tribuni dei malati. Il problema sono enormi; non si trovano più infermieri. La Svizzera compra i nostri diplomati, perché là gli stipendi sono ben più alti. Presto avremo nelle conspie gli immigrati del Terzo mondo, non per una scelta di solidarietà o di accoglienza, ma per la necessità di coprire i posti di lavoro rifiutati dagli italiani. Il terzo punto è quello dell'urbanistica. E qui purtroppo l'esperienza ci dice che c'è una scarsa voglia di intervenire. Tutto è stato troppo lasciato al mercato; e questo a prescindere dallo stesso colore delle amministrazioni. In Italia non si è vista da parte della sinistra una politica urbanistica ta e da rappresentare un monito e un esempio per tutti; parkerei piuttosto di grandi occasioni mancate da parte della sinistra. Un Thatcherismo urbanistico rischia di imperversare anche sulle nostre città, in primo luogo per mancanza di strumenti: chi contratta col piccolo assessore ha alle spalle mezzi molto grossi, tecnici competenti, insomma è più forte; in secondo luogo per mancanza di cultura urbanistica.

**Che cosa propongono di fare?**

Anche qui prima di tutto c'è bisogno di formazione culturale e professionale. La nostra esperienza concreta riguarda

l'istituzione di corsi di urbanistica per creare la figura di tecnici del territorio. Bisogna cercare di colmare lo scarto che c'è tra le esigenze e la preparazione dei personale politico. I corsi post-universitari organizzati dalle Acli sono stati sussidiati di richieste di prenotazioni da parte dei politici. C'è in sostanza una mancanza di competenza che, come spesso accade in Italia, si tende a sottovalutare. E niente la può sostituire se non una serie di misure per accrescere la cultura urbanistica. Infine il quarto punto riguarda le politiche assistenziali.

**Che cosa significa concretamente un programma per l'assistenza?**

Nella nostra società stanno aumentando i picchi di ricchezza ma anche quelli di povertà. Nelle grandi città, a cominciare da Roma e Milano, vediamo che stanno aumentando le code davanti ai luoghi di distribuzione della zuppa popolare dei frati. Non aumentano soltanto le nuove povertà, ma anche le povertà tradizionali, e gli Eca tradizionali sono permessi in difetto di conoscenza di questi fenomeni. Questo è un ambito nel quale si devono incontrare le forze dell'associazionismo, del volontariato e del pubblico. Questo deve essere un punto forte dei programmi locali. Qui abbiamo un paradosso: soggetti istituzionali pubblici fanno spesso una politica privatistica (l'occupazione partitica del e istituzioni), dall'altra parte la società civile ha prodotto una fascia

di iniziative - che chiamiamo di «privato sociale» - che svolgono una funzione pubblica. Qui occorrono delle regole, l'istituzione di quello che io penso come un rapporto di agenzia, attraverso il riconoscimento, con la definizione di standard e possibilità di verifica, nel rapporto tra le istituzioni pubbliche locali e le iniziative della società civile.

**Le sue proposte di programma fanno tutto leva sulla risorsa del solidarismo che viene dalla società e sul volontariato. In realtà nel decennio passato questa risorsa non ha subito, del colpo? Insomma non è in declino?**

No. La ricerca che presenteremo dice che non è in espansione numerica - anche se è aumentata fino all'88 - ma è aumentata nella sua solidità; ha più competenze; conduce battaglie più evidenti. Abbiamo scoperto sul campo - per esempio nel corso della battaglia sulla droga «educare senza punire» - non solo una forte presenza di comunità ma anche una nuova capacità di elaborazione tanto vero che la battaglia parlamentare è venuta dopo la battaglia civile. Sono stati dei politici a schierarsi con questa battaglia del «cartello» delle comunità e non viceversa. C'è una crescita di competenza, di capacità politica e di tenere mano di questi organismi. E questo volontariato ha poi una caratteristica che lo distingue da altri fenomeni che spuntano dalla società - le Leghe e, per certi aspetti, i Verci - cerca un rapporto con le istituzioni, ma non fa una corsa per essere «dentro» le istituzioni o per candidarsi alle elezioni. Il volontario è un «militante della società civile» che resta filologicamente nella società civile. Cerca un rapporto, che è essenziale, con le istituzioni, ma senza la voglia di fondarsi dall'altra parte del tavolo. Quello che io penso necessario sulla base di queste forze è il rilancio di una politica di populismo.

**Per superare questo scarto tra le istituzioni anche locali e la società civile non è necessario passare a un sistema politico che favorisca l'alternanza?**

L'introduzione del metodo dell'alternanza è sicuramente all'ordine del giorno. Il che non significa che debba essere necessariamente alternanza tra uno schieramento di destra e uno di sinistra; in Italia è pensabile tra due schieramenti orientati entrambi su ipotesi riformistiche. È il tema all'ordine del giorno perché è finito un periodo in cui la Dc occupava una posizione di centralità istituzionale. Non si tratta di sostituire con la posizione centrale di un'altra forza, ma di favorire i mutamenti di classe dirigente, di fare del cittadino arbitro anche dei governi locali, per un maggior rigore, per far cadere un senso di perpetuità - e di perpetuità della propria impunità - che accompagna un sistema che non sia di alternanza. E questo spiega il nostro sostegno ai referendum sulla riforma istituzionale.

# La caccia e la proprietà I francesi danno il buon esempio

FRANCO NOBILE

**L'**accusa principale rivolta dagli avversari della abrogazione dell'art. 842 del codice civile è che proprio noi comunisti vogliamo mandare a caccia solo i ricchi. A parte la sempre più ardua distinzione tra ricchi e poveri e a parte la demagogia di chi, se potesse, lottizzerebbe anche lepri e fagiani, vediamo cosa accadrebbe nel caso dell'«auspicata» o paventata vittoria dei sì nei referendum del 3 giugno.

È noto che solo in Italia e nei paesi arabi vige il regime di libero cacciatore in territorio libero: o meglio liberato dalla selvaggina dopo la mattanza del primo giorno di caccia. Poi, chi non ha la disponibilità economica per i minisafari all'estero oppure la disinvoltura morale per convertirsi al braccanaggio, è condannato ad uno sterile footing domenicale in un deserto faunistico. Ma anche per questi cacciatori, figli di poveri ma onesti genitori, giungerà finalmente il 1992 insieme alla libera circolazione di tutti i cittadini Cee, compresi quelli con doppietta in spalla e complici al guinzaglio. In vista di tale traguardo comunitario, la caccia italiana dovrà adeguarsi alla legislazione europea, che vincola il diritto di caccia a quello di proprietà. Ma siccome la libertà del cacciatore finisce dove comincia la libertà del coltivatore, il rimedio alle degenerazioni consumistiche connesse all'art. 842 ci sembra ormai irrimediabile. Vediamo allora come verrebbe a configurarsi la nostra realtà venatoria rispetto al temuto vincolo con la proprietà fondiaria.

Per restare con ambedue i piedi per terra, li appoggeremo sulla vicina Francia, dove i cacciatori sono circa mezzo milione di più e dove il diritto di caccia fa parte integrante del diritto di proprietà sul terreno. Recita infatti il Codice Rural, nato dalla Rivoluzione francese: «Nessuno ha la facoltà di cacciare nella proprietà altrui senza il consenso del proprietario o degli aventi diritto». Di conseguenza: un cacciatore senza terra al sole deve chiedere il permesso a qualche proprietario con un accordo semplicemente verbale, tra amici, oppure con una scrittura privata eventualmente registrata e tacitamente rinnovabile. Il silenzio di un proprietario equivale al consenso e chiunque sia provvisto di licenza può cacciare sul suo terreno: come solitamente accade, soprattutto nel Midi. La figura del nostro cacciatore solitario, postumo ma in fondo un po' egoista non esiste, perché i cacciatori francesi si aggregano volontariamente in associazioni locali per gestire insieme la

**È** evidente che l'abrogazione di questa norma introdotta dal fascismo contribuirà a legare

re maggiormente ogni cacciatore al territorio scelto per cacciare, spingendolo a collaborare con i coltivatori e responsabilizzandolo a prelevare solo gli interessi dal comune capitale faunistico; il braccaniere sarà giudicato come un ladro di bestiame. Al coltivatore converrà diventare l'attento e competente custode della fauna destinata a rinsanguinare il suo reddito agricolo anziché il cronico contenzioso verso degli intrusi armati. E gli converrà razionalizzare l'uso delle sostanze chimiche, tossiche per la selvaggina. A proposito. Tempo fa è nato, morto, un leproso di colore verde: non per una vocazione anticancra trasmessagli ereditariamente, ma per una mutazione genetica indotta dai fitofarmaci; e simile alle mutazioni da pesticidi, che provocano cancro e malformazioni neonatali. Se come cacciatori vorremmo battere questa spietata concorrenza chimica (e se ci preme la salute) oggi e domani andiamo a votare, *docente all'Università di Siena*

LA FOTO DI OGGI



Continua il tour de force americano di Raissa. Eccola improvvisare un colloquio con una scolarotta di Boston, attorniata da altri bambini che osservano incuriositi l'illustre ospite

**L'Unità**  
Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale  
Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale  
Direzione: redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 10, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 128 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.  
Certificato n. 1618 del 14/12/1989  
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

**BOBO** **SIRGIO STAINO**